

le erbacce

95

Prima edizione a stampa giugno 2025

ORTICA EDITRICE SOC. coop., Aprilia

www.orticaeditrice.it

ISBN 9791281228405

Wolf Bukowski

LA MERCE CHE CI MANGIA

Il cibo, il corpo e il capitalismo



ORTICA EDITRICE

IN QUESTO VOLUME

La merce che ci mangia: il cibo, il capitalismo e la doppia natura delle cose è stato pubblicato nel dicembre 2023 dall'editore Einaudi, nella collana digitale Quanti. Questa è la prima edizione cartacea, riveduta in più punti e ampliata.

Il corpo del cibo è sviluppato a partire da un intervento tenuto presso il Centro di vacanze e formazione Salecina, in Maloja (Cantone dei Grigioni, Svizzera), nell'ambito delle giornate PolEATical nell'ottobre del 2024. In quell'occasione sono stati proiettati alcuni spezzoni cinematografici; qui quelle pellicole sono richiamate e descritte, ma sta a chi legge immaginarle, o procurarsele.

Politica da supermercato è stato scritto appositamente per questo volume. Il suo cuore è la sezione chiamata *Lista della spesa*.

Indice

La merce che ci mangia	7
Il corpo del cibo	63
Politica da supermercato	97

La merce che ci mangia

Il cibo, il capitalismo e la doppia natura delle cose

Il cibo è una merce? Se pensiamo alle navi cariche di cereali che attraversano gli oceani, alle grigie fabbriche di conserva che divorano pomodori, ma anche alle colorate corsie d'un ipermercato, tra le quali ci smarriremmo se i marchi, le etichette, non ci prendessero per mano, allora la risposta non può essere che sì: il cibo è merce. Lo sappiamo, lo vediamo, ma intuitivamente; dire cosa sia a renderlo tale è più difficile.

Potremmo iniziare da qui: merce non è tutto ciò che è venduto e comprato. Il commercio e il pagamento in moneta non sono sufficienti, da soli, a conferire alla *cosa* lo stato di merce. «La merce», scrive Anselm Jappe, «non è identica a un “bene” o a un “oggetto scambiato”», ma è «la forma particolare che

una parte, maggiore o minore, dei “beni” assume in alcune società umane»¹. Per Marx la merce è la *cellula elementare* del capitalismo, che nel suo insieme si presenta come un’«immensa raccolta di merci»². La merce, quindi, *costituisce* il capitalismo, ma al tempo stesso *ne è costituita*, non presentandosi infatti la *cosa* come merce se non nel capitalismo stesso.³ È una vicenda in effetti piena di paradossi, e questo non è che il primo.

Quando la *cosa* si riconosce come merce, si gonfia d’una tensione tutta nuova: quella tra *valore d’uso* e *valore di scambio*. Nella merce, è ancora Marx a scriverlo, si realizza l’«immediata unità» e l’«immediata contraddizione»⁴ di questi due aspetti: ecco-

¹ A. Jappe. *Le avventure della merce. Per una critica del valore*, Mimesis, Milano-Udine, 2022, p. 30. Il debito del testo che qui comincia con quello di Jappe è maggiore di quanto non sia rappresentato dalle singole note.

² K. Marx, *Il capitale. Critica dell’economia politica*, Newton Compton, Roma, 1996, libro I, sezione I, capitolo I, p. 53.

³ Ivi, pp. 76-84.

⁴ «La merce è l’*immediata unità di valore d’uso e valore di scambio*, e cioè di due contrari. Essa è perciò un’*immediata contraddizione*» (corsivi nell’ori-

ci, in poche righe, già al secondo paradosso. Il valore d'uso consiste nella capacità dell'oggetto di soddisfare bisogni umani. Il suo segno è quello della *qualità*: una mela non soddisfa precisamente lo stesso bisogno di una patata, una patata non può soddisfare il bisogno di un libro. Questo valore d'uso a prima vista sembra una cosa buona, indiscutibile. Non è sempre così, se ci pensiamo appena un po' più a fondo: anche i droni da guerra e il cibo spazzatura sono dotati di un loro peculiare valore d'uso, solo per fare un paio di esempi. In ogni caso, il valore d'uso è inseparabile dal valore di scambio, cioè dal valore che la merce assume nella sua relazione con le altre merci, e in particolare con quella merce specialissima che è il denaro. Il valore di scambio è indifferente alla *qualità*; le volta le spalle, per così dire. Il suo segno è quello della *quantità*, che è espressa in denaro: non è *mela più mela più mela* fino a saziarmene, ma due euro e trentotto *in mele*.

ginale): K. Marx, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, 1. Buch, 1. Kapitel, p. 51 della prima edizione del 1867, digitalizzata nell'ambito del progetto MEGA e disponibile al sito: telota.bbaw.de/mega/#. Il passaggio è soppresso nelle successive edizioni.

Il denaro entra così sottilmente a costituire la natura della merce; non rimane qualcosa di estrinseco, semplice *mezzo tecnico* di scambio, come può accadere invece in un commercio di *cose*. Tutto questo si rivelerà determinante anche per quanto riguarda la produzione di mele, come vedremo tra un momento.

L'imperativo delle merci è nella loro *circolazione*, che consiste in cicli infinitamente ripetuti di acquisto e vendita il cui scopo è di ottenere, al termine di ogni ciclo, più denaro di quello immessovi da principio: la merce viene venduta e diventa denaro; il denaro ne procura di nuova; da questa nuova merce si dovrà ottenere *più* denaro, e così via, all'infinito. Questo meccanismo di circolazione riguarda produzione e commercio nel loro complesso, e non solo il secondo, poiché entrambi soggiacciono all'imperativo della crescita del valore. Il termine di un ciclo infatti deve coincidere sempre con l'inizio di quello successivo: la *valorizzazione del valore* non basta mai a se stessa.⁵ Incol-

⁵ Marx, *Il capitale*, cit., libro I, sezione II, capitolo IV, par. 1, pp. 125-129.

pare gli scambi commerciali per le storture del capitalismo, salvando così la produzione come se ne fosse esente, è altrettanto fallace che incolparne la finanza.⁶

Ma prendiamo qui di nuovo le mele. La loro produzione dipende interamente dalla possibilità di convertirle in più denaro di quanto sia stato investito nella coltivazione, e non dipende invece per nulla dall'esigenza sociale di avere mele a tavola. La differenza può sembrare capziosa, e quello che promette la gran parte delle teorie economiche è precisamente la capacità del mercato, anzi una *superiore* capacità del mercato, di portare in modo spontaneo, come per mezzo di una *mano invisibile*, le mele proprio là

⁶ Ho ampiamente rimaneggiato questo passaggio, rispetto all'edizione digitale del 2023, al fine di evitare si potesse dare una lettura "circolazionista" delle mie parole (intesa qui nel senso che le storture del capitalismo siano da addebitarsi al solo commercio, idea che mi è del tutto aliena). Non ho però certamente risolto il problema contestualmente posto da Afshin Kaveh in merito alla (quasi) mancanza del tema del "lavoro astratto" da questo testo: si veda A. Kaveh, *Per la critica del cibo in forma di merce*, pubblicato su *L'Anatra di Vaucanson* (anatrdivaucanson.it) il 5 Febbraio 2024.

dove c'è più bisogno di mele. Questo in realtà non accade: il sistema è tutt'altro che perfetto. Anzi, per meglio dire, la sua indifferente perfezione si manifesta *nel complesso* del grande movimento delle merci, e mai nei singoli casi, che sono invece facilmente sacrificati. Può benissimo quindi accadere che le mele siano prodotte in eccesso da una parte, e di conseguenza siano vendute sottocosto al supermercato, ma manchino dall'altra; ma altrettanto può accadere che un produttore sia rovinato dai debiti contratti per incrementare il proprio raccolto di mele, mentre un altro, al contrario, tracolli in conseguenza all'eccesso di mele giunte sul mercato, che ne ha fatto precipitare il prezzo, ma *nulla di tutto ciò è di per se stesso motivo di collasso del capitalismo*. In realtà, come verificiamo ogni giorno, non lo è neppure lo smisurato eccedere del cibo in alcune parti del mondo, e la sua mancanza in altre.

Il cibo può non essere merce?

Tra 2009 e 2014 è andata componendosi, da più parti, una stima diventata universal-

mente conosciuta, secondo la quale almeno il settanta per cento del cibo consumato al mondo proviene dalla piccola agricoltura.⁷ Si intende con questo una realtà composita, regolata o non regolata da leggi vigenti localmente, e che è fatta di agricoltura contadina, a conduzione familiare, di forme tradizionali di caccia, pesca e raccolta; di produzione per autoconsumo, microallevamenti e così via. Quella proporzione ha poi assunto una sua rilevanza anche per le istituzioni sovranazionali, e proprio questo l'ha fatta diventare il bersaglio di ricalcoli cavillosi, volti a ridimensionarla. Il linguaggio dei numeri è quello proprio della merce, difficile strappargli a lungo una confessione che la tradisca. E, in ogni caso, la controffensiva più insidiosa della merce non viene da quei ricalcoli, ma dall'avanzare quotidiano, nel mondo reale ben prima che in cifra, dell'agroindustria.

Non tutto il settanta per cento è cibo che non è merce; ma al suo interno è certamen-

⁷ Sulla stima, e su come alcune pubblicazioni tentino di metterla in discussione, si veda: ETC Group, *Small-scale farmers and peasants still feed the world*, 2022, disponibile sul sito www.etcgroup.org.

te possibile trovarne. Si tratta di quello che proviene dagli orti per autoconsumo, dalla raccolta di frutti spontanei, ma anche e soprattutto del cibo di cui si fa commercio in circuiti strettamente locali. Come già detto, non basta la vendita in moneta a fare la merce; bisogna che vi si accompagni l'imperativo delle merci, ovvero l'infinita crescita della circolazione. Oggi è forte la tentazione di dire che *tutto è irrevocabilmente merce*, di dirlo con cinismo oppure con rassegnazione. Ma non è così: la merce è sì *dappertutto*, ma ancora non è *tutto*; e il confine della vendita del cibo locale rimane un confine conteso, non solo in remote campagne ma anche nelle città. Nelle metropoli, è vero, i mercati contadini sono costantemente umiliati dagli appetiti della gentrificazione, e peggio ancora sono minacciati dalla sottile tentazione del *diventar carini*⁸, eppure tra i loro banchi è ancora possibile trovare cibo che è cibo soltanto.

La difesa delle forme locali di produzione è stata un'istanza centrale per i movimenti

⁸ G. Semi, *Breve manuale per una gentrificazione carina*, Mimesis, Milano-Udine, 2023.

sociali e contadini della fine degli anni Novanta. Riprendendo in mano un libro di allora, *Il mondo non è in vendita*⁹, mi sono accorto che il sottotitolo originale era «Des paysans contre la malbouffe», che nella traduzione italiana era reso però con «Agricoltori contro la globalizzazione alimentare». Il punto ovviamente non è filologico. Oggi una formulazione così schietta suonerebbe orribilmente *sovranista*; allora invece dava voce a un sentire comune: la globalizzazione è un male, e questo male s'incarna nella *malalimentazione*. Il movimento si è poi sfaldato, sfrangiato; un suo imprevedibile esito è stato che, piuttosto rapidamente, molte delle persone che vi avevano aderito si erano poi convinte d'esser state, e fin da principio, non *contro* la globalizzazione ma *a favore di una globalizzazione diversa*. L'ingiunzione a pensare positivo, cioè a pensare entro i paradigmi del capitalismo, aveva picchiato duro, e raggiunto il suo scopo. Lascito persistente di quel movimento era stata invece

⁹ J. Bové e F. Dufour, *Il mondo non è in vendita. Agricoltori contro la globalizzazione alimentare*, Feltrinelli, Milano, 2000.

una diffusa contrarietà agli Ogm, che sembrava essersi depositata in maniera incancellabile nella coscienza collettiva. Come vedremo più avanti, quell'eredità è sulla via di dissolversi con l'arrivo di nuove, più suadenti, tecniche di manipolazione genetica: forse vi sarà chi, tra un po' di tempo, ricorderà sinceramente d'esser stato, e fin dall'inizio, non *contro gli Ogm* ma *a favore di Ogm diversi*.

Anche Papa Francesco ha più volte criticato lo statuto di merce del cibo: «quando la speculazione finanziaria condiziona il prezzo degli alimenti trattandoli come una merce qualsiasi», aveva detto nel 2014, «milioni di persone soffrono e muoiono di fame»¹⁰. Ma una volta che è il cibo è scambiato sul mercato mondiale, diventa giocoforza una merce qualsiasi, sottoposta al pieno dinamismo delle merci, volubilità del prezzo compresa. Gli aumenti di costo dei cereali a cui faceva riferimento il pontefice, quelli che hanno accompagnato la crisi del 2007-2008, erano in realtà iniziati già prima, e per cause

¹⁰ *Discorso del Santo Padre Francesco ai partecipanti all'incontro mondiale dei movimenti popolari*, 28 ottobre 2014, disponibile su www.vatican.va.

lontane dalla finanza: il prezzo del petrolio, le sovvenzioni governative ai biocarburanti, la concorrenza tra il cibo e il foraggio destinato agli infernali allevamenti industriali, e così via. All'interno del paradigma della merce l'instabilità dei prezzi è insanabile: se non è la finanza a causarla, lo saranno altri settori capitalistici, o l'una e gli altri insieme. Il solo cibo che non vi sia sottoposto è quello non mercificato, cioè il cibo locale, il cibo di «piccoli coltivatori, [...] famiglie contadine e [...] orticoltori» che ancora, almeno in buona misura, «ci danno da mangiare», come ricorda Vandana Shiva¹¹.

Una merce globale

Il «mercato mondiale», scrive Marx, è «tanto un presupposto quanto un risultato della produzione capitalistica»¹²; altrettanto globale dev'essere quindi la merce. A costituire il

¹¹ V. Shiva, *Cbi nutrirà il mondo? Manifesto per il cibo del terzo millennio*, Feltrinelli, Milano, 2015, p. 21.

¹² K. Marx, *Teorie sul plusvalore III*, Editori Riuniti, Roma, 1979, p. 271.

cibo come merce globale è stato lo *scambio colombiano*, quel traffico di generi alimentari, senza precedenti per varietà e dimensioni, che occorre tra le sponde dell'Atlantico nel XVI secolo. In quell'occasione il cibo è diventato modello per le altre merci in modo quasi inatteso: «benché gli europei cercassero in terre americane soprattutto metalli preziosi, il loro vero tesoro furono i prodotti alimentari», scrive la storica María de los Ángeles Pérez Samper¹³. La *conquista* e la *predazione*, che per Paul Sweezy costituiscono l'impronta originaria del capitalismo¹⁴, assumono la propria forma nel commercio di cibo da esportazione, attività che fin dentro il XIX secolo è inseparabile dal traffico e dall'utilizzo di manodopera schiavistica: è così che il *sistema economico mondiale* nasce a se stesso.

Questo nel passato, ma quale è il presente? Prendiamo un cibo merce perfetto, irre-

¹³ M.Á. Pérez Samper, *Lo scambio colombiano e l'Europa*, in: M. Montanari e F. Sabban (a cura di), *Atlante dell'alimentazione e della gastronomia*, Vol. 1, Utet, Torino, 2004, p. 305.

¹⁴ P.M. Sweezy, *Il capitalismo moderno*, Liguori, Napoli, 1975, pp. 19-20.

sistibile al gusto: la Nutella. Sulle sue materie prime non tramonta mai il sole: nocciole da Turchia, Italia, Cile e Stati Uniti; olio di palma da Malesia e Indonesia; cacao da Costa d'Avorio, Ghana e Nigeria; zucchero di canna da Brasile, Messico, India, Australia...eccetera¹⁵. Latte, zucchero di barbabietola e confezioni sono invece di provenienza più prossima agli stabilimenti produttivi, che a loro volta sono sparsi per il mondo: cinque nell'Unione europea, uno in Russia, tre nelle Americhe, uno in Australia.¹⁶ Tutto ciò ha un suo fascino e una sua forza evocativa, inutile negarlo: è l'impersonalità assoluta del capitalismo che sa mimare il movimento opposto. Il mondo ci appare raccolto affinché noi lo si possa comprare in vasetto, in modo simile a quando riteniamo di *averlo in tasca* grazie allo smartphone, quando invece è sempre vero il contrario: sono le merci ad averci in saccoccia e a menarci dove intendono andare.

¹⁵ Dal sito www.nutella.com sezione *Scopri Nutella* (aprile 2025).

¹⁶ Organisation for Economic Co-operation and Development, *Mapping Global Value Chains*, Parigi, 2012 (testo disponibile sul sito: www.oecd.org).

Un'altra caratteristica abituale del cibo merce, oltre a l'essere globale, è quella di subire un qualche tipo di lavorazione o modellazione meccanica. Non intendo qui solo il momento preciso in cui il cibo *incontra* la macchina per lavaggio, cottura, estrusione, confezionamento, eccetera; ma anche ciò che precede, predispone e infine segue quell'incontro. Per esempio: le distanze tra file di alberi o viti sono stabilite in funzione del passaggio della macchina; le varietà da mettere in campo sono selezionate già in funzione della raccolta meccanica; la maturazione, si pensi ai pomodori, deve essere sincrona per lo stesso motivo, e quando già non basta la selezione varietale a farla raggiungere, la si comanda con una spruzzatina di etilene, affermando così il dominio della macchina industriale (del suo prodotto chimico di sintesi) non solo sul frutto ma anche sul tempo. E ancora, per conservare le insalate di *quarta gamma*, cioè pronte al consumo, le proporzioni tra i gas che compongono l'atmosfera naturale vengono alterate e nella loro busta viene immessa «atmosfera protettiva», cioè modificata: l'aria che ha fin qui consentito una generosa sovrabbondanza